

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

IL RETROSCENA

di Pasquale Napolitano
Roma

Dopo Fedeli e Poletti scoppia la grana Lotti E ora Gentiloni trema

Nella poesia dantesca il numero tre rappresentava la perfezione. Sette secoli dopo, lo stesso numero segna l'inizio di un incubo per il presidente del Consiglio Giuliano Gentiloni. Tre, infatti, sono i ministri che rischiano di concludere, con largo anticipo, l'esperienza di governo. Il 12 dicembre il premier ha giurato al Quirinale. Dodici giorni dopo, sono già tre le poltrone che traballano. Un primato tutto dell'era Gentiloni. In ordine di tempo, Valeria Fedeli, ministro dell'Istruzione, Giuliano Poletti del Lavoro e Luca Lotti dello Sport sono finiti sotto il fuoco delle polemiche per ragioni diverse. Il premier Gentiloni regge l'urto?

L'ultima bomba pronta ad esplodere tra le mani del capo dell'esecutivo investe il ministro dello Sport Luca Lotti, l'uomo più vicino all'ex premier Renzi. L'ingresso di Lotti che detiene anche le altre pesantissime deleghe all'Editoria e Cipe segna la continuità con il potere renziano a Palazzo Chigi. L'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio risulta indagato - come ha svelato ieri *Il Fatto Quotidiano* - per rivelazione di segreto e favoreggiamento nell'ambito di un'indagine avviata dalla Procura di Napoli sulla corruzione in Consip. Lotti si difende, respingendo le accuse e chiedendo di essere ascoltato dai magistrati. Difesa d'ufficio a parte, la bomba resta tutta nelle mani di Gentiloni, pronta a deflagrare, scardinan-

Se il braccio destro di Renzi dovesse saltare il futuro dell'esecutivo sarebbe già segnato

do la precaria tenuta di un esecutivo a termine. Le conseguenze potrebbero essere, politicamente, devastanti. Se salta Lotti, si rompe il patto tra Renzi e

Gentiloni che mantiene in vita un governo con un futuro già segnato.

La vicenda Lotti ha avuto comunque il merito di allentare

gli attacchi nei confronti del ministro del Lavoro Poletti: un caso non archiviato e spinoso sul piano politico. Sulla testa del ministro pende la mozione di



ZERO TITULI Valeria Fedeli (Istruzione)



SENZA FILTRI Giuliano Poletti (Welfare)

sfiducia depositata dal M5S. Le dichiarazioni di Poletti sui giovani italiani («Conosco gente che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché questo Paese non soffrirà a non averli più tra i piedi») e la scoperta dei fondi statali dirottati al giornale diretto dal figlio Manuel hanno creato un certo imbarazzo nel Pd. I numeri in Parlamento per far lo saltare non ci sono, anche se bisognerà verificare la compattezza del Pd. La minoranza di Bersani e Speranza, da tempo, chiede un'inversione di rotta al governo sui temi del lavoro (via voucher e Jobs Act) e la sfiducia potrebbe essere l'occasione per la resa dei conti. A complicare ulteriormente la situazione di Poletti,

AGGUATO CON FUOCO AMICO

Boeri (Inps) sul ministero del Lavoro: vigila in maniera intimidatoria

ieri un'entrata a gamba tesa del presidente dell'Inps Tito Boeri. Il quale critica pesantemente il ministero del Lavoro accusandolo di esercitare «in maniera intimidatoria» il suo potere di vigilanza sull'istituto.

Infine, la scuola, il terreno su cui Gentiloni è incappato nella prima scivolata da premier. Valeria Fedeli è stata scelta per rimediare ai danni fatti da Stefania Giannini con la Buona scuola. Nemmeno il tempo di entrare nel nuovo ufficio e sono partite le richieste di dimissioni per il neoministro. Motivo? Avrebbe mentito nel suo curriculum, camuffando laurea e diploma. Il colmo per un ministro della Scuola che sembra avere le ore contate. Il premier Gentiloni, per ora, va avanti: tira dritto per la sua strada con la consueta pacatezza ma avverte il pericolo. Il pericolo che l'esperienza a Palazzo Chigi possa essere più breve del previsto.

» di Karen Rubin
Qui ed ora

I loro lapsus danneggiano i giovani

Giuliano Poletti e Valeria Fedeli sono due modelli negativi per i nostri studenti. Non soltanto per gli atti compiuti e le parole dette o mancate ma per la rappresentazione inconscia che hanno della gioventù e della loro formazione. Manca loro il rispetto necessario verso chi cerca di prepararsi al meglio per sviluppare quelle competenze chiave che servono al progresso, a se stessi e alla comunità. La ministra Fedeli, svelata l'impostura sulla sua laurea fasulla, ha dichiarato che si è trattato soltanto di un errore, una leggerezza nella gestione del racconto di un passaggio della sua vita, quello dei titoli di studio. Una carriera universitaria non è un passaggio o l'ottenimento del «pezzo di carta» ma una fase lunga e faticosa, in cui per imparare il miglior stato dell'arte della disciplina che si studia si sacrificano anni di gioventù, chini sui libri e in preda all'ansia. Non c'è bugia se non esiste segreto. La ministra ha falsificato la propria identità, ha mentito sapendo di mentire, per celare qualcosa di una vita che non percepiva abbastanza valida da essere raccontata autenticamente. Ha finto di essere o sapere più di quanto sia o sappia diffondendo pubblicamente false informazioni per trarne vantaggio. Per fare la ministra dell'Istruzione la Fedeli ha millantato un'istruzione che non ha. L'ha fatto perché si vergogna di non possedere quel titolo richiesto a tutti quelli che intendono ricoprire posizioni di un certo livello, per apparire altro da sé.

Quando parla dei giovani e della formazione universitaria anche il ministro Poletti è vittima di *lapsus*, errori verbali che indicano conflitti interiori di natura emotiva. Dichiara una cosa ma ne intende un'altra, dimentica frasi che esprimerebbero un concetto che chiarisce sempre a posteriori. Per il ministro del Lavoro la laurea è un traguardo che bisogna raggiungere a 21 anni e non è fondamentale dare il meglio di se stessi per conquistare l'agognato 110. Sembra parlare al figlio Manuel che a 42 anni racconta di dover dare ancora qualche esame per poi laurearsi. È un genitore arrabbiato che dice al figlio che non ci si comporta in questo modo. Di fronte alla fuga di cervelli, giovani che hanno il massimo grado di istruzione universitaria ottenibile, alla fine lo assolve, per amore. Tra i tremila ricercatori italiani che ogni anno fuggono dal Paese andando a contribuire allo sviluppo economico di altre nazioni, ci sono alcuni soggetti che è meglio non avere tra i piedi, mentre quelli che rimangono, dice Poletti senior, non sono mica tutti «pistola», e ancora una volta sembra pensare al suo amato Manuel.

il commento

SCUOLA AL BIVIO TRA SPRECHI E COSTI STANDARD

di Suor Anna Monia Alfieri

La famiglia italiana attende, dal 1948 ad oggi, che le venga garantito il diritto alla libertà di scelta educativa. La famiglia può scegliere di ricoverare il nonno al San Raffaele pagando un ticket; non può scegliere di educare il nipote presso una buona scuola pubblica paritaria, perché i genitori, con il loro lavoro, non possono pagare e le tasse e la retta che fa funzionare la scuola. La famiglia povera deve iscrivere il pargollo alla scuola pubblica statale, cioè non è libera di scegliere, peggio se ha il figlio portatore di handicap. I cento euro scarsi di detrazione annui e i mille euro per il sostegno del figlio disabile (a fronte dei 25mila necessari per il docente ad hoc) denunciano quella che è stata definita la più grave ingiustizia a cui deve sottostare la famiglia italiana, facendo risultare il Paese al 47mo posto al mondo in termini di garanzia dell'esercizio alla libertà di scelta educativa dei genitori. In Francia il genitore povero sceglie, come pure nei Paesi dell'ex Unione Sovietica. In Italia no. Il 18 novembre scorso Matteo Renzi,

durante il bilancio dei mille giorni dell'esecutivo, ha affermato: «Ho tanti rimpianti, uno è la scuola. A differenza dei governi precedenti abbiamo messo tre miliardi. Nonostante questo siamo riusciti a fare arrabbiare tutti. Evidentemente qualcosa non ha funzionato». Lo scopo è far finalmente funzionare meglio la scuola pubblica, sia statale che paritaria. Ma occorre avere le idee chiare, partendo dalla legge fondamentale dello Stato. L'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Questa uguaglianza non è concessa ai genitori che scelgono di iscrivere i loro figli in quelle scuole che la legge 62/2000 ha dichiarato «pubbliche» paritarie, equiparandole in tutto alle statali. Gli aggettivi «pubblico» e «statale» non sono sinonimi. Ciò che è «pubblico» non è necessariamente «statale». Le famiglie a basso reddito, ma ad alta aspettativa di bene per i propri figli, sono costrette a pagare una retta,

dopo aver già contribuito alla spesa scolastica dello Stato mediante le tasse. Insomma devono pagare due volte per esercitare il loro diritto di libera scelta nonostante la Costituzione reciti: «La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali (articolo 33, comma 4). Concetto ribadito dalla risoluzione del Parlamento Europeo del 14 marzo 1984 che all'articolo 7 afferma: »La libertà di insegnamento e di istruzione comporta il diritto di aprire una scuola e svolgervi attività didattica». Non si chiedono dunque finanziamenti aggiuntivi per le scuole paritarie: lo Stato non potrebbe erogarli, perché il welfare fa sempre più fatica a sostenere la spesa sociale. È necessario invece applicare il principio di sussidiarietà per spendere meglio e di meno. L'unica soluzione per risolvere il problema della scuola pubblica - statale e paritaria - italiana è il costo standard di sostenibilità. Lo dimostra

scientificamente - dati alla mano - il saggio *"Il diritto di apprendere. Nuove linee di investimento per un sistema integrato"* (Giappichelli 2015, di Alfieri, Grumo, Parola, con la prefazione del già ministro all'Istruzione Stefania Giannini). La proposta prevede che lo Stato ponga al centro dell'attenzione lo studente. Individui un costo standard di sostenibilità e lo applichi a ogni allievo della scuola italiana, sia statale che paritaria. In pratica, dotando ogni alunno di un cahet da spendere nell'istituto che intende scegliere, si realizzerebbe finalmente il pluralismo educativo dando così alle famiglie la possibilità di decidere fra una buona scuola pubblica statale e una buona scuola pubblica paritaria; lo Stato risparmierebbe fino a 17 miliardi di euro sull'attuale spesa scolastica; si attiverebbe infine una sana concorrenza tra le scuole, mirata al miglioramento dell'offerta educativa. L'alternativa dei finanziamenti pioggia rappresenta il tracollo economico non solo della scuola pubblica statale, ma anche della pubblica paritaria. *Tertium non datur*.